

Dedicato alle ragazze

Anna Banti scrittrice demodé o femminista ante-litteram?

È certo che l'articolo che segue rivela una donna in grado con le sue osservazioni di precorrere i tempi, capace di perorare la causa delle donne senza cedere a vittimismo o facili apologie.

"Dedicato alle ragazze" apparve sulle pagine del Mondo del 20/10/1945 in uno di quegli spazi dedicati ad annotazioni di costume e riflessioni morali a cui Anna Banti spesso prestò la sua penna e che più tardi rilesse un po' sorridendo.

Lo esaminai in occasione della mia tesi di laurea in Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea.

L'articolo del '45 contiene in nuce molti dei temi cari alle donne negli ultimi quindici anni, dopo i toni accesi del femminismo: il pensiero della differenza sessuale, la coscienza del pericolo di passare da un' inferiorità discriminante ad un' integrazione che mutila, il monito severo alle donne incapaci di esprimersi solidarietà, prive dell' orgoglio del proprio sesso, sebbene sensibili le une verso le altre per una spinta inconscia della carne e del cuore, lo sguardo rivolto alla spinosa questione di una maternità responsabile e consapevole.

Moglie senza figli di Roberto Longhi, finissimo critico d' arte, la Banti visse la sua giovinezza durante i duri anni del fascismo; allora la donna era la madre, colei che genera, che possiede "il latte della carne", non certo quello della parola o del discernimento. Solo in virtù di questo ruolo essa si è guadagnata considerazione e rispetto, ma è stata altresì privata della possibilità di pensarsi la maternità e persino, ancora oggi, di pensarsi donna.

Il tono è polemico, la prosa amara sottolinea la situazione di svantaggio a cui le donne sono condannate, ma insieme denuncia la porzione di colpa che ad esse va ascritta; abituate a rivendicare un' eguaglianza dei sessi che spesso si riduce a ridicola e sterile imitazione, le donne non sanno trovare nella diversità gli elementi del proprio valore.

Due generazioni si confrontano: le vecchie ragazze nate tra gli anni '10 e '20 osservano le nuove signorine anni '40, ne spiano gli atteggiamenti spavaldi, il piglio virile.

La Banti ironizza sulla nuova generazione, non troppo velatamente la accusa di leggerezza, ne critica l' impegno spocchioso ed astratto, invita le più giovani alla fermezza e al coraggio di quante le hanno precedute.

Da donna del suo tempo individua nel lavoro l' unica strada possibile verso l' emancipazione e intanto sottolinea la necessità del confronto.

Il mondo delle donne non è un mondo di identiche (altro tema di grande attualità), per capirsi è necessario parlarsi, occorre una mediazione sul versante femminile. Il riconoscimento del merito e dell' autorità di un' altra è il primo passo verso la consapevo-

lezza della propria differenza sessuale; la donna-ingegnere elettronico (un caso rarissimo per i tempi e raro anche oggi, tanto da ispirare alla Banti un romanzo del '53 intitolato "Il bastardo") e il suo atteggiamento di stima nei confronti di donne che hanno saputo distinguersi, costituiscono un esempio da emulare. È necessario che la donna trovi gli strumenti per dirsi e per dire alle altre, che delle altre sappia apprezzare la forza e il valore. Laureata in storia dell'arte, Anna Banti ha preferito la libertà della letteratura romanzesca rispetto alla critica d'arte e alla storia.

Non si è trattato di un ripiego, ma della ferma volontà di scoprire autonomamente la propria vocazione.

L'autrice dimenticata di "Artemisia", storia di una pittrice seicentesca che incarna il travaglio delle donne di sempre di fronte ad una società maschilista che non comprende e calunnia e unico romanzo al quale si lega veramente la sua fama, ha preso il partito di raccontare storie, ha scelto la scrittura per dirsi; un modo come un altro di dichiarare la propria estraneità a un linguaggio appreso, a quel logos maschile che viene da altrove, benché usato e parlato e in cui il femminile compare esclusivamente come precisazione.

Tiziana Baroni

Accorgersi, davanti a un gruppo di giovani, di aver bisogno dell'immaginazione per ricostruire i loro discorsi e il modo del loro rapporto quando noi ci saremo allontanati: ecco il segno infallibile del passaggio di generazione. Questo vale per gli uomini come per le donne. Senonché sulle donne, più sensibili ai vapori della terra, pesa, coll'età, la posizione materna, una sorta di cieca veggenza che si offre alla venerazione più che all'amicizia: e le barriere diventano abissi. I ragazzi non pensano volentieri alla giovinezza della propria madre, né d'altronde saranno mai limpidi certi complacimenti, certe indulgenze materne verso la giovinezza dei figli e delle figlie. Accade invece che dal popolo delle donne, omogeneo solo in apparenza, si levino talvolta certe api operaie, le donne senza figli, che dell'attitudine materna non posseggono se non esangui tentacoli, sensibilissimi alle inquietudini, alla tenerezza amichevole. Queste donne, che registrano così distrattamente i segni della propria età da conservare spesso i contorni di una personale intattezza, hanno, non per sé, un solo sesso del cuore, quello femminile. Non è rara, nelle madri secondo la carne, la predilezione

della prole maschile, ma queste api operaie non soffrono che per la fanciulla, per la "regina". Da costoro sento dire, oggi: ragazze, state attente.

Non potevano parlare da vent'anni, e ogni anno aveva segnato il limite più avaro di un silenzio e di una prigione sconsolati: non si riconoscevano compagne, ormai. Crescevano "le piccole italiane" e passavano dal benedetto limbo infantile al tradimento di una primavera ai cui sciocchi riti venivano, prima o poi, immolate. Si è tanto esecrato il mito razzista, ma non abbastanza, credo, il mito virile. E ridevano, si divertivano sempre più tradite queste giovanette tenere in mantellina nera: la norma del vivere che si falsava in loro coincideva col principio stesso della loro esistenza, quell'esser nate donna: e nulla era più facile che farle consentire zelanti, al proprio avvilitamento. S'avvezzano a vedere senza sussulto in pasto al pubblico e un pubblico di uomini, il segreto delle proprie speranze. Schernite, più bonariamente, nelle frivolezze, si rassegnarono a dar costante materia di spasso a una stampa umoristica priva di bersagli. Un solo scampo era loro offerto, la maternità, e spesso furono madri come gli uomini prendevano la tessera. Della maternità si facevano scudo, talvolta nascondiglio e di lì lanciavano le loro piccole offensive. Ma non avevano neppure il bene dei servi, l'ipocrisia delle parole e del costume. Costume autarchico tipo americano garantito, col tu ai compagni di scuola e di vacanza, mentre l'intelletto abdicava, si spogliava, perdeva non dico la fiducia ma l'interesse nei propri mezzi, ai propri fini. Ne risultava quel generico disgusto per il lavoro fuori di casa che tendeva a diventare come una norma di buona condotta, di buona educazione. Intanto milioni di italiane sfacchinavano quanto e più degli uomini, ma era frettolosamente sottinteso che lo facevano per necessità, non per elezione. La donna poteva lavorare per amore - amore della famiglia - non con amore. Non con dignità, soprattutto, non c'è dignità nei mezzucci di ripiego. Tale fu, in Italia, la condizione delle ragazze nate tra il '10 e il '20.

Le anziane tacevano. Ogni limitazione, ogni sopraffazione dei loro umani diritti - e furono tante - esse la patirono doppiamente, per sé e per le sorelline che non ne erano conscie. Aspettarono, come gli uomini, ma esposte per fatalità a quel pessimismo abbandonato che l'istinto della specie ispira, nella donna ragionante, affaticavano la coscienza soppesan-

do i mezzi per la riabilitazione di domani: e non la immaginavano che nel lavoro. Soltanto nel caso che la donna riesca a dare alla società una qualità virile di lavoro (e per virile intendevano l'interesse del modo con cui l'homo sapiens è capace di identificarsi colla sua opera): soltanto allora tutti i diritti umani e sociali le si adatteranno, e non sarà uno scherzo, forse di cattivo genere, il suo diritto politico. Qui le anziane chiudevano gli occhi, ché il salto fra una tale esigenza e l'aspetto della realtà poteva dare le vertigini e la disperazione.

Ora gli occhi esse li tengono bene aperti. Vedono giovani donne che si riuniscono, discutono, pretendono: e la parola d'ordine è di prenderle sul serio. Le anziane si commuovono dinanzi a qualcuna di loro dall'aspetto leggermente maniaco, sorridono a tutto quel fumo nelle sedi delle associazioni, ascoltano attentamente anche le più vacue proposte: ma sono terribilmente inquiete. Tanta prontezza - non diciamo leggerezza - nell'assumere compiti nuovissimi, gravissimi, le allarma. Osservano le ragazze per la strada e a casa loro: paion quelle di prima, che non sapevano più sillabare certi enunciati di responsabilità. E ripensano alle api operaie di vent'anni or sono, il cui alveare fu distrutto.

Erano nelle aule universitarie, negli uffici, nelle fabbriche, numerose quasi come ora, ma più silenziose e tese. Nei modi, diverse dai compagni solo per la cura, forse eccessiva, di non essere notate. Portavano la loro bellezza e la loro gioventù con una certa diffidenza: non erano generalmente eleganti, ma volentieri tradivano gusti particolari, magari di trasandatezza, che non erano mai di gregge ma di persona. Erano legate da un'unità di intenti e di ispirazioni che disseccava l'istinto più comune di rivalità: il valore di una era l'orgoglio di tutte. Forse erano un po' rigide, un po' noiose, proprio come gli uomini quando fanno sul serio e non hanno tempo di portare la moglie al cinema. Ma quando parlavano della loro vittoria, sorridevano, con una giovialità, un buonumore così energici e schietti da rivelare una gran serenità di vita e di tempra. La X ha avuto una cattedra universitaria, la Z dirige una clinica: eran questi i successi celebrati. Morì nel '42 a Roma una donna ancor giovane, ancor bella, ricca di nascita, che la passione del lavoro e degli studi aveva portato a rinunzie monacali: essa era ingegnere elettronico e capo di un'azienda importante. La sua vita era stata esposta a una offensiva sorda e costante, ma la

sua natura generosa non se n'era alterata. Essa era ancor capace di esclamare in buona fede, quando splendeva il sole: Dio ci vuol bene. Aveva per tutte le donne un rispetto, una considerazione a priori che nel popolo femminile sono eccezione assoluta. Ma se le capitava di vedere appeso in un laboratorio, in una scuola, magari accanto a quello del duce, il ritratto di Madame Curie, scintillava. "Che tu sia benedetta" diceva alzando gli occhi al cielo, da buona napoletana.

Realizzano, le ragazze che oggi discutono fumando, quel che ci voleva di coraggio, di fermezza, di stoicismo, per mantenere dal '20 al '40 queste posizioni? Cercano di riportarsi, in ispirito e coi fatti, a quegli esempi e di maturare con sereno decoro, quel che fu seminato con fatica così dolente e silenziosa?

Purtroppo la storia non fa salti e quel costume autarchico che si diceva non è stato ancor buttato agli stracci. Il mito virile domina tuttavia la folla delle "eterne proletarie" anche se si presenta coll'etichetta male incollata di eguaglianza dei sessi. Eguaglianza vale qui contraffazione: e a chi toccherà di imitare se non al più debole, al più ignorante?

Così l'uomo - anche l'italiano impreparato, improvvisato, oscillante di oggi - potrà sorridere della sua compagna, questa scimmietta. Essa non si sarà imposta alla sua stima con nessuna novità, nessuna sorpresa. Egli è così pronto ad ammirare l'opera femminile fosse anche un lavoro a maglia, un fricandò: appunto perché il metodo della donna in quel lavoro è personale, privato. Ma di lavorare "personalmente" per una meta umana essa non si cura finora: o troppo poco.

